

Documenti

(dal Programma Nazionale Radio del 10 febbraio 1968 ore 20,15)

« Come questa pietra del San Michele, così fredda, così dura, così prosciugata, così refrattaria, così totalmente disanimata; come questa pietra è il mio pianto che non si vede: la morte si sconta vivendo »

VITA DI UN UOMO

Testimonianze su Giuseppe Ungaretti per i suoi 80 anni.

Programma a cura di Nanni De Stefani, presentato da Leone Piccioni.

PICCIONI — *Per gli 80 anni di Ungaretti, in una trasmissione radiofonica a lui dedicata, pensare di poter raccogliere testimonianze complete su di lui poeta e sulla sua opera anche di critico, di saggista, di prosatore, e poi sulla sua vita, e poi sul suo insegnamento all'università di Roma, sulla scuola che s'era formata intorno a lui, sarebbe, naturalmente, impossibile. In questa trasmissione ci sono, dunque, opinioni, pareri, testimonianze affettuose, raccolte senza un criterio assolutamente rigido. Ma prima di tutto sentiamo Ungaretti nella sua viva voce.*

Arrivato a questo traguardo degli 80 anni, un poeta, un uomo come lei, con l'esperienza che ha avuto, con tutto quello che ha avuto alle spalle, Ungaretti, arrivato a questo traguardo, che cosa sente? Come si sente?

UNGARETTI — *Prima di tutto non ho ottant'anni, ma quattro volte vent'anni. Per la quarta volta, il 10 febbraio di quest'anno, avrò vent'anni. Prima di tutto. Come mi sento? Mi sento d'animo profondamente giovane, e i medici dicono che anche di corpo sto molto bene, sto molto bene, e... crepino gli astrologhi! Che cosa posso dire d'altro? Posso dire che ho speranza di lavorare. Per il compleanno, curato da Leone, da Piccioni, uscirà un librettino raro raro raro, che conterrà poesie d'amore. Dunque, a ottant'anni, cioè a vent'anni per la quarta volta, sono stato capace di scrivere ardenti lettere d'amore. E non ho altro da dire.*

PICCIONI — *Di queste poesie d'amore Ungaretti ci consente di leggerne una. Sono poesie tuttora inedite, sono poesie scritte pochi mesi fa, dunque a ottant'anni. E ne leggiamo una delle più singolari, forse delle più singolari in tutta l'opera poetica di Ungaretti, quella intitolata: « La conchiglia », che si sviluppa in due sezioni differenti, della quale la seconda è come una variazione del tema*

della prima. Non sono più varianti, non sono più correzioni sono due redazioni diverse, anche se hanno tanti punti di contatto tra di loro.

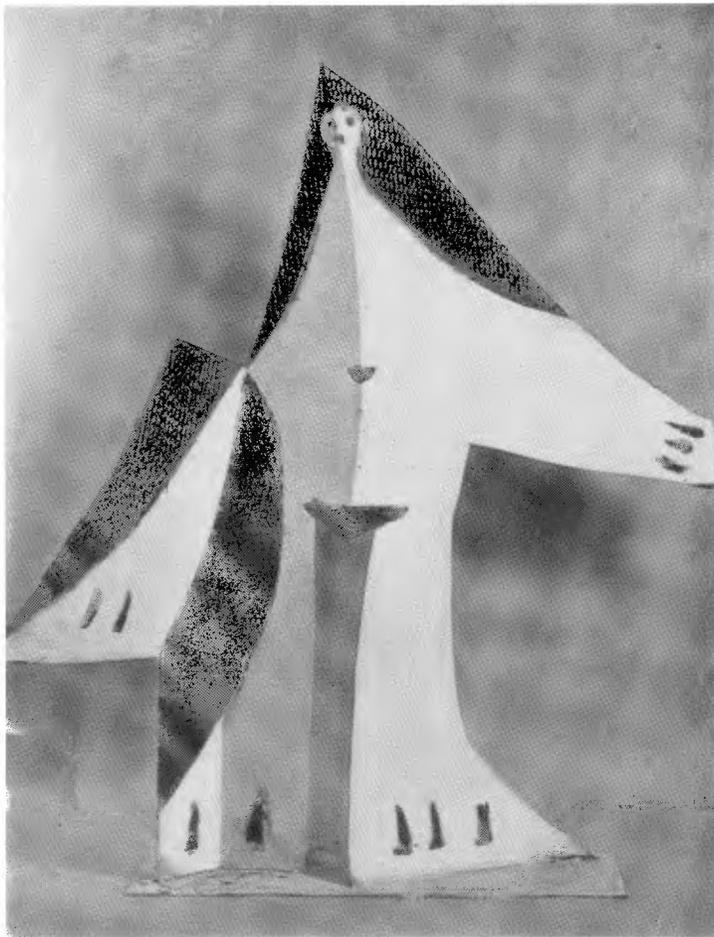
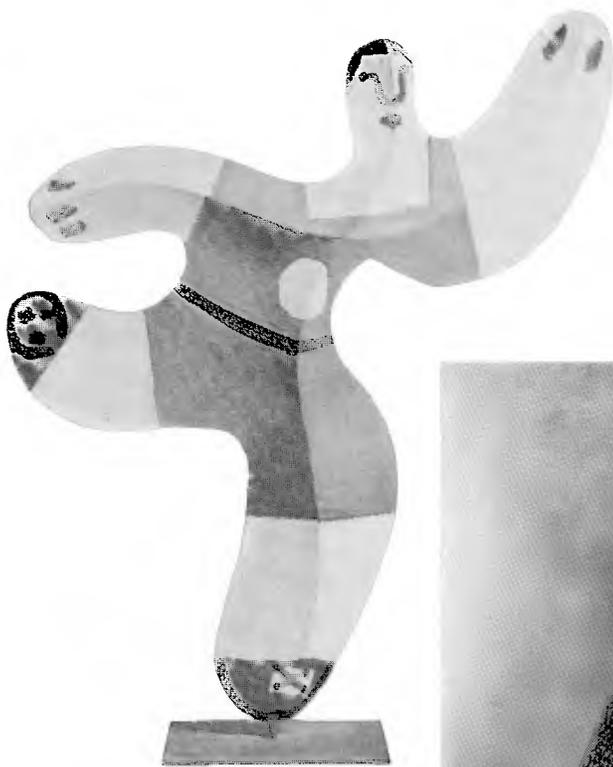
(Legge « *La conchiglia* », vedi pag. 4).

Poesie che fanno meditare. Del resto, la prima testimonianza, quella di un uomo politico anti-fascista come Sandro Pertini, che scontò durante il fascismo 15 anni di carcere, si riferisce proprio alla possibilità di meditazione che poteva dare una poesia di Ungaretti.

PERTINI — Nel 1930, quando mi trovavo sotto il fascismo in segregazione all'ergastolo di Santo Stefano mi capitò per puro caso un libro di poesie, e fra le altre vi erano poesie di Ungaretti che andavano sotto il titolo di *Sentimento del tempo*. E io ero lì solo, ero 24 ore su 24 ore solo, quindi ogni tanto, naturalmente, avevo i miei libri, e un'evasione spirituale per me era leggere, ad esempio, poesie: Leopardi sempre, era lì, era il mio amico fedele, Leopardi, e poi mi capitò questo libro con poesie di Giuseppe Ungaretti. Per la prima volta io, nel 1930, presi contatto con la sua poesia, e l'amai molto, ecco, l'apprezzai e l'amai molto. E mi ricordo di questi versi che andavo ripetendo tra me stesso, spesso: « Mi sento in esilio tra gli uomini ma sto in pena per essi », e « come una fonte nell'ombra, dormire ». Corrispondeva alla mia situazione, alla mia condizione umana dell'uomo solo, e questo di « sentirmi in esilio tra gli uomini / ma sto in pena per essi » corrispondeva proprio, anche se Ungaretti vi aveva dato un altro significato, l'aveva incastellato nella sua poesia con altri intendimenti, corrispondeva al mio modo di sentire, alla mia condizione umana. E per me era un aiuto questo ripetere quei versi a me stesso, era un evadere, era quasi trovare un amico che sentiva la mia situazione, ecco, e io li ripetevo a me stesso, questi versi, e mi facevano un gran bene, corrispondevano al mio modo di sentire, alla mia condizione umana di quel momento.

PICCONI — *Ed ora un pittore, un pittore come Renato Guttuso, che apre un capitolo che da solo sarebbe stato lunghissimo da trattare, quello dei rapporti tra Ungaretti e gli artisti.*

GUTTUSO — Ungaretti è stato uno dei primi poeti che io ho conosciuto, dei poeti contemporanei, quando ero ragazzo in Sicilia, e lì, figurati, era una specie di ergastolo di Pertini, perché vivevamo così, di speranze, di desiderio di andarcene dalla Sicilia, ed è stato la rivelazione della poesia moderna, per me. Allora veramente noi giovani pittori e scultori leggevamo molto i poeti, ed eravamo, credo, più legati ai poeti di quanto non lo siano oggi gli artisti. Anche oggi lo sono, ma il rapporto tra la poesia e il nostro lavoro era un rapporto piuttosto stretto. Per Ungaretti i pittori erano una specie di nutrimento diretto, come la sua poesia era per noi, specialmente, debbo dire, per me è stata sempre una fonte di eccitazione e di ispirazione. C'erano dei versi di Ungaretti che addirittura, addirittura erano delle specie di invocazioni. Mi ricordo



5 - Pablo Picasso: *Giocatore di calcio* (1961) e *Donna a braccia aperte* (1961)



6 - Oldenburg Claes: *Arcobaleno, gambe tagliate* (1967)

un verso di una ballata araba sua: « Una donna s'alza e canta, la segue il vento e l'incanta... ecc. », così. Noi dicevamo sempre, si ripetevano questi versi, così, in un modo anche un po' astratto, proprio invocativo. Sotto il fascismo, per esempio, una delle poesie di Ungaretti che si ricordavano di più, noi giovani, era quella che comincia: « Quando mi morirà, questa notte, come un altro potrò guardarla ». Erano diventati addirittura emblematici i versi di Ungaretti per certe situazioni, per certi sentimenti nostri. Quindi c'è stato un amore con Ungaretti, almeno da parte mia, (ma non solo da parte mia, perché so quanti altri artisti lo amano) che è cominciato prima che io lo conoscessi. E quando ho conosciuto quest'uomo incredibile, questa specie di leone del deserto, di leone straordinario, di leone del Douanier Rousseau, — perché lui è un leone di quel tipo lì, così carico di passione su tutto, sulle minime cose — veramente è stata una gioia grandissima e un enorme arricchimento umano. Ho visto Ungaretti l'altra sera, e l'ho trovato identico a quello che io avevo conosciuto, a come l'avevo conosciuto io una trentina di anni fa, sempre con la stessa capacità di generare vita, di generare vitalità, di darti coraggio, di darti allegria, di darti anche la disperazione, ma una disperazione attiva e allegra. Questa è, così, la mia dichiarazione d'amore a Ungaretti.

PICCONI — *Ungaretti è sempre stato vicino anche alle generazioni dei giovani, e testimonianze in questo senso ce ne sono, in questa trasmissione. Ecco come parla di Ungaretti, Pier Paolo Pasolini.*

PASOLINI — Gli 80 anni di Ungaretti sono un vero anniversario, non soltanto per lui, ma per tutta una serie di giovani scrittori e, credo, soprattutto di quelli della mia età. A parte il fatto che Ungaretti è un ottantenne meraviglioso, è dunque una presenza fisica, psicologica e culturale ancora di una tale vivezza che è inutile nemmeno parlarne, a parte questo, dico, Ungaretti si è talmente interiorizzato nei nostri ricordi da far parte della nostra vita. Vorrei fare il mio caso particolare. Per esempio, non posso pensare alla mia adolescenza dei 14 anni, ai 18, ai 20 o anche dopo, senza pensare a Ungaretti. Cioè, Ungaretti è uno di quei momenti della mia vita che contano esattamente come ha contato la guerra, ammettiamo, come ha contato il Friuli, il luogo dove ho scritto le mie prime poesie, o come ha contato la Resistenza, cioè un fatto di quelli che si chiamano fondamentali della mia formazione. È stato il primo poeta che ho letto, e quindi ha avuto un peso enorme proprio nel mio gusto e nella mia formazione. Ero diventato talmente fanatico di Ungaretti che non facevo che parlarne, tanto è vero che in famiglia avevo due nipotine piccole, di un anno o due, le quali per farmi dispetto mi chiamavano Ungaretti, Ungaretti, Ungaretti. Ha contato molto nella mia formazione di allora, di ragazzo, quella poesia del *Sentimento del tempo* che comincia: « Amore, mio giovane emblema / tornato a dorare la terra ... ecc. ecc. ». Allora sono contati questi versi, in quel periodo; però, se dovessi

essere oggettivo, adesso, col senno del poi, riguardando con più chiarezza la mia formazione critica, il mio rapporto con Ungaretti, direi che hanno contato immensamente, quelli delle poesie del primo libro suo, *Allegria*, che mi sembra il più europeo di tutti i libri italiani di questi ultimi 20-30 anni, insomma.

PICCONI — *Un altro lungo capitolo si dovrebbe aprire per i rapporti tra Ungaretti e le letterature straniere. Ungaretti in Francia è di casa, Ungaretti in Brasile ha passato lunghi anni, Ungaretti è tradotto in quasi tutte le lingue del mondo. Due testimonianze su di lui: una di un poeta americano dell'importanza di Robert Lowell, una di un poeta brasiliano come Murillo Mendez.*

LOWELL (*voce in inglese con traduzione*) — Le prime poesie di Ungaretti che ho letto appartenevano alla raccolta scritta durante la prima guerra mondiale, e sono molto semplici. Mi fanno pensare un po' al mio vecchio amico William Carlos, il defunto William Carlos Williams, in quanto le idee si esprimono con semplicità, non sembrano avere metrica, non c'è tentativo di ottenere una retorica, e sono osservazioni semplici e penetranti. Non è che il contenuto sia simile a quello di Williams, ma ha quella franchezza la quale era rivoluzionaria nella nostra poesia. Poi sembra che Ungaretti sia divenuto quello per cui voi italiani avete una parola, ma noi no: « gongorista », un metafisico, un poeta molto complicato, con molti effetti sonori, e metrica, e oscurità, ed eloquenza. Delle sue poesie, ugualmente valide, non so quale preferisco. Avrebbe potuto svolgere la sua poetica cominciando come « gongorista » e terminando come poeta franco, immaginifico, semplice. Sono validi tutti e due gli stili poetici. Penso che, in qualche modo, è più grande la sua poesia complicata, è più vigorosa, ma non sostituisce la meravigliosa sincerità delle prime poesie. Ora, non sono sicuro che cosa si consideri moderno, se la cosa sia uguale in Italia come in America; però penso che un poeta debba correre il rischio di scrivere qualcosa fuori moda, magari scrivere in un modo elaborato, curato, anche se la gente pensa che sia antiquato: dopo un po' di tempo tornerà di attualità.

Vorrei inviargli affettuosi saluti nell'occasione del suo ottantesimo compleanno. L'ho visto circa due anni fa, meravigliosamente vigoroso, dai capelli bianchi: esito a chiamarlo vecchio. Mi piacerebbe essere giovane come lui alla sua età. Penso che fiorirà sia come uomo sia come poeta.

MENDEZ — Si potrebbero paragonare certe poesie di Ungaretti, per esempio, a certe sculture dell'Alejadinho, che è uno scultore barocco della mia terra. Non che Ungaretti sia barocco, ma parlo proprio della consistenza della pietra. Certe poesie di Ungaretti sono state per me come se io avessi incontrato certe pietre; la pietra è sempre stato un gran simbolo per me, importante, la pietra, in tal senso, la poesia di Ungaretti per me è la pietra, appunto, opposta agli indeterminati, perché la pietra è molto pre-

cisa. E, naturalmente, ci sono molte liriche di Ungaretti che ho studiato e che mi interessano moltissimo. Nato sulle sponde atlantiche, io da adolescente mi sono fatto una immagine fiabesca del Mediterraneo, specie del Mediterraneo come fautore di un incrocio di popoli e di culture. La prima volta che ho visto Ungaretti nel Mediterraneo, a Parigi, Ungaretti con la sua carica di umanità, con la sua vitalità stupenda è risultato per me l'incarnazione per così dire, del padre Mediterraneo.

PICCONI — *La prima generazione dei critici più autorevoli che subito puntarono sulla forza creatrice e inventiva di Ungaretti fu la generazione di De Robertis e di Gargiulo, subito dopo quella di Bo e di Contini. Carlo Bo dedicò a Ungaretti, allora, un saggio bellissimo intitolato: « Dimora della poesia ».*

Bo — Ci sono tante ragioni per ammirare Ungaretti, ragioni di carattere letterario, artistico, potremmo dire anche di carattere storico. Vorrei soltanto ricordare in questa occasione, dal momento che Ungaretti compie 80 anni, la sua straordinaria vitalità. Chi conosce Ungaretti da molti anni, come me, chi ha avuto la fortuna di ascoltarlo, di seguirlo, ha assistito a una specie di progressione miracolosa di una carica vitale che è veramente fuori del normale. Potete mettere Ungaretti insieme a un gruppo di giovani, farlo vivere alcune giornate insieme, e vedrete che, alla fine, Ungaretti ha continuamente partita vinta, è sempre il più giovane, il più fresco, il più curioso. E dicendo più curioso non si vuole soltanto alludere a una condizione, a una qualità dell'età di Ungaretti: ci sono molti vecchi che fingono una curiosità, che cercano di adeguarsi a quelli che sono i problemi e gli interessi dei giovani. Ora, con Ungaretti succede il contrario: questa sua curiosità non è uno strattagemma, non è frutto di un accorgimento, ma è qualche cosa che lo supera, che lo sopravanza, è qualche cosa che egli stesso non riesce a controllare. Questo ci spiega come Ungaretti sia sensibile agli esperimenti, a tutti i tentativi, e questo senza perdere quello che potrebbe essere il carattere profondamente critico della sua opera, vale a dire una serena e obiettiva valutazione del passato.

Ungaretti non ha bisogno dei nostri auguri: è lui che, col suo esempio, in un certo senso continua ad essere uno stimolo per chi ha meno anni di lui e che, invece, è toccato da un senso di incertezza o di disperazione o di desolazione.

PICCONI — *Ancora un artista, e un artista della statura di Giacomo Manzù. In questi giorni, per gli 80 anni di Ungaretti, è uscito, appunto, il libro: Morte delle stagioni, illustrato da Manzù, e che si è potuto realizzare perché Manzù ha fatto dono al poeta di un'acquaforte da lui appositamente tirata.*

MANZÙ — Io sono uno scultore, la poesia è un'altra cosa, anche se è la stessa cosa; ma di Ungaretti so che è sempre vicino agli artisti, ha sempre la loro età, vecchi o giovani

che siano, purché siano veri artisti. Per questo Ungaretti non è un « Porto sepolto »: è sempre in arrivo. La sua non è una « Allegrìa » di naufragio. Anche nell'ultimo incontro ho sentito il suo spirito dominare, uno spirito senza tempo, e tutti dobbiamo essergliene grati. Ed io in modo particolare, per avermi concesso di collaborare al libro *Morte delle stagioni*.

PICCIONI — *Fin qui uomini politici, artisti, critici, scrittori. Una parentesi, ora, riguarda il teatro. Ungaretti, del resto, ha tradotto per il teatro. La Fedra di Racine è stata più volte rappresentata nella sua traduzione. Ecco che cosa pensa di Ungaretti un attore come Vittorio Gassman.*

GASSMAN — Su di me Ungaretti può avere avuto l'influenza che, più o meno, ritengo abbia avuto insieme a Montale e Saba, soprattutto, sugli uomini della mia generazione, e particolarmente nel momento in cui si delineavano le prime propensioni verso la letteratura, le prime letture orientative e formative. Quella di Ungaretti mi pare che abbia soprattutto la caratteristica di essere la più costante e la più coerente, cioè forse la meno sensibile alle fluttuazioni del sentimento individuale, proprio perché condotta con i mezzi più sobri, più tipicamente di ogni altra affidata alla forma, alla parola, a quella particolare parola prosciugata e avara. Ungaretti ha oggi un significato, intanto, di continua fedeltà, così, ai suoi metri, ai suoi ideali poetici, però ha anche una eccezionale vitalità spicciola che colpisce. E in questa fluorescenza di vitalità, per ragioni evidenti, mi ha colpito soprattutto un fatto, e cioè la sua straordinaria bravura nel dire i versi, almeno i versi suoi, bravura non soltanto fonica, ma anche mimica, cioè, voglio dire, c'è una bravura organata, che sembrerebbe testimoniare addirittura una straordinaria abilità di istrione. In certi momenti Ungaretti assume l'aspetto, ma anche la forza, di un « Nô » giapponese, o di un « Kabuki », cioè il suo viso diventa maschera, e poi quei suoi ritmi così disperatamente allentati, ariosi, salivosi, hanno un pathos, devò dire obiettivamente, eccezionale. Io confesso che ho cessato di dire delle poesie di Ungaretti che usavo ogni tanto dire in certi recital perché, così, perché ne esiste una per fortuna viva testimonianza che evidentemente era più legittima ed è estremamente suggestiva.

PICCIONI — *Dello stesso parere è, in fondo, un regista del calibro di Giorgio Strehler. Gassman ha detto che addirittura pensa di dover rinunciare a dire la poesia di Ungaretti di fronte allo esempio del poeta che recita se stesso. Strehler arriverà a proporre un suo modo di recitazione dei versi di Ungaretti molto vicino, addirittura, all'imitazione del poeta.*

STREHLER — Io non sono un critico, sono un interprete, e penso che l'unico modo possibile, per me, per ricordare affettuosamente Ungaretti può essere quello di leggere qualche sua poesia. Sono però molto imbarazzato, trattenuto, direi, dal timore di

essere un lettore abbastanza mediocre, perché, fra tanti poeti, Ungaretti io credo che veramente sia il miglior dicitore di poesie di se stesso. Credo veramente che pochi sappiano e possano dire la sua poesia, ma forse direi la poesia in senso più generale, meglio di Ungaretti. Io perciò, leggendo queste poesie di Ungaretti, finirò forse fatalmente per fare un po' una specie di, non dico imitazione di Ungaretti, ma una parafrasi del suo modo di dire la sua poesia, che è poi quello giusto: (legge due frammenti di «Giorno per giorno» dal *Dolore*).

PICCONI — *Torniamo alla letteratura, e ci torniamo con il parere tra i più autorevoli, in un linguaggio, forse tecnico, più pronto per gli addetti ai lavori, del più esperto, forse del più grande filologo che lavori oggi in Italia: Gianfranco Contini.*

CONTINI — Di recente, per il mio lavoro, mi son dovuto rinfrescare sulla letteratura dello ultimo secolo in Italia, e ho dovuto riconoscere come il solo — rivoluzionario è una parola che non mi piace — diciamo il solo innovatore, o liberatore, nella catena dei poeti moderni sia stato proprio Ungaretti. E con questo, lo stacco dalla tradizione corrente non significa affatto che Ungaretti abbia introdotto in Italia costumi di una qualsiasi altra cultura europea. Si sa, del resto, che sul piano della novità linguistica gli altri erano, se mai, disposti a far credito a cose nostre. Alludo, naturalmente, al futurismo, e penso soprattutto alla sua considerazione presso quella che ormai mi appare la più decisiva fra le letterature dell'otto e del primo novecento: quella russa. E tuttavia, dal futurismo italiano, in senso stretto, non è uscito un solo testo di poesia. E il giovane Ungaretti, che pure riversò la sua quota di omaggio collaborando a «Lacerba», si differenzia sostanzialmente dal futurismo. Il futurismo collocava il suo tritolo sotto la grammatica e sotto i collegamenti consuetudinari di immagini, mentre Ungaretti innova nella recitazione l'enunciato, isolandolo e isolandone gli elementi, montando silenzi non meno che parola: « come / una cosa / lasciata / in un angolo / e dimenticata ». Da questa sillabazione elementare del *Porto sepolto* consegue la prosodia elementare, cioè il montaggio di arsi e di tesi che nell'*Allegria* stessa comincia con « Ultime »: « Picchi di tacchi / picchi di mani / e il clarino / ghirigori striduli », e poi costituisce il tuorlo addirittura, il *Sentimento del tempo*: « Quando su ci si butta lei... » —, « Amore, salute lucente » — divergendo profondamente, per la sua scansione strofica, dalle principali iniziative prosodiche precedenti del Pascoli di Castelvecchio, di una parte del D'Annunzio alcionico. In questo senso si può dire che tutti sono, o siamo usciti dal pastrano di Ungaretti. Tutto, sì, ma non il neoclassicismo, tanto che non potrei accogliere senza beneficio di inventario il mito del ritorno, che è piuttosto ricostruzione, agli endecasillabi settenari della tradizione petrarchesca e leopardiana. No, il neoclassicismo; e infatti nulla di dogmatico è nello stesso appre-

stamento editoriale delle più recenti raccolte di Ungaretti, opere in fieri con variazioni perennemente mobili. Ciò, mi pare, fornisce anche, come un *test* al carbone radioattivo, la più fedele indicazione sull'età di Ungaretti, questo maestro e amico di cui si vocifera che abbia 80 anni, età patriarcale, età manzoniana o tolstoiana, e viceversa è il più giovane di tutti noi.

PICCONI — *Da una generazione di filologi ad una nuova generazione di filologi: Edoardo Sanguineti, che è anche poeta, che è anche scrittore, che rappresenta, forse meglio di altri, quell'avanguardia di cui tanto si discute, e che ci dice come l'avanguardia si senta nei confronti della poesia di Ungaretti.*

SANGUINETI — Ungaretti credo che sia uno dei pochi poeti che, facendo un bilancio, appunto, di quattro volte 20 anni, possa essere contento di sé nella misura in cui è riuscito perfettamente a realizzare il proprio programma. Ungaretti, in una prefazione dell'*Allegria*, aveva scritto che il desiderio di ogni poeta è lasciare una bella autobiografia. E effettivamente tutta l'opera di Ungaretti, questa « vita di un uomo », realizza compiutamente quello che era il programma iniziale. Ora credo che difficilmente un poeta giunto a 80 anni possa guardare dietro di sé e vedere di aver svolto con tanto rigore e con tanta coerenza un lavoro altrettanto preciso e così fedele, appunto, a quello che era il moto iniziale della sua scrittura. Ungaretti è un poeta autobiografico, programmaticamente autobiografico. Tuttavia, appunto, come nelle autobiografie riuscite, il ritratto che egli fa di sé e della propria vita assume, naturalmente, un valore esemplare, quindi si comprende molto bene che ognuno ritrovi una parte di sé o una parte della propria verità, della verità della propria storia, nella poesia di Ungaretti. E poi, in particolare per quello proprio che, direi, è stato il lavoro della mia generazione, l'*Allegria* rimane un libro di tale violenza, di tale rottura nella storia della poesia italiana, un libro così insospettabile anche attraverso tutta la riflessione posteriore critica, storica, che ognuno di noi ha cercato di fare intorno a quell'opera — un libro così sorprendente che chiunque abbia dopo, in qualche modo, voluto riprendere una strada, diciamo, di avanguardia, (per usare un vocabolo comodo) non poteva in qualche modo che rifarsi all'esempio di quel libro, anche se i termini del proprio lavoro erano completamente diversi, se il problema di linguaggio o di autobiografia si poneva in una maniera completamente discorde; tuttavia quello era il punto di riferimento, quasi *l'unico*, in fondo, che si poteva avere alle proprie spalle. Nella misura in cui Ungaretti riesce a raccontare sino in fondo la propria vera storia, ecco che questa autobiografia diventa in qualche modo la storia di tutti.

PICCONI — *Da un'altra visione del mondo, ora, il parere di Padre Ernesto Balducci.*

Padre BALDUCCI — La scoperta di Ungaretti mi ha dato improvvisamente, soprattutto se io tengo conto della mia educazione di tipo classicistico e umanistico, la percezione che era possibile allargare l'intuizione poetica dell'uomo oltre i consueti confini, cioè nella sfera dell'ineffabile, nel margine inesprimibile della realtà umana. La lezione di Ungaretti è stata, poi, particolarmente singolare perché a quella scoperta dello ineffabile, a quella intuizione del margine segreto dell'uomo ha corrisposto un linguaggio così decantato, così essenziale, così metafisicamente esatto da costituire, io penso, una delle lezioni più tipiche e più indimenticabili della nostra tradizione letteraria...

PICCONI — *L'ultima delle testimonianze, prima di ascoltare di nuovo, a conclusione, la voce di Ungaretti, ed è la testimonianza affettuosa, palpitante, generosa come lui è, come lui sa, di un poeta come Alfonso Gatto.*

GATTO — Ungaretti per me è come dire un po' mio padre, si perde quasi nel buio della memoria natale. Io ho conosciuto Ungaretti la prima volta nel 1931. Io avevo 22 anni, lui ne aveva 45. Era biondo, bello come è adesso lui, bello, e io a ruota come suo figlio, bellissimo, e conobbi Ungaretti nella mia città natale, a Salerno. Io mi presentai a Ungaretti perché Ungaretti era amico di miei amici di Napoli, e quel giorno erano venuti a Salerno ad ascoltare Ungaretti, e presentarono a Ungaretti questo ragazzo che scriveva delle poesie. Erano delle poesie che Ungaretti, dopo qualche mese, avrebbe tenuto a battesimo nel Premio Fracchia dell'«Italia letteraria» gridando di aver scoperto un vero poeta. Quindi io debbo proprio la mia nascita, la mia scoperta a quel vocione così caro e affettuoso di Ungaretti, a quei suoi occhi azzurri che sprigionano la sicurezza e la verità di quello che egli crede, sì, la verità, e questo è importante. Egli credeva che, per la poesia, io fossi un poeta, e io per tutta la mia vita, forse — come devo dire? — memore di questa nobile nascita che è dovuta a lui, ho fatto di tutto per meritarsela nei miei limiti, in quelli che possono essere le mie qualità e i miei difetti, qualità e difetti che, del resto, il mio maestro Ungaretti mi ha sempre insegnato: come me intemperante, come me focoso, come me innamorato di tutto e di tutti, delle donne soprattutto, come me disposto a perdere la sicurezza di una sistemazione magari per dire o per gridare una parola o un giudizio. Da origini così diverse, da — come dire? — da educazioni così diverse, ci siamo sempre ritrovati, io e il mio caro Ungaretti. Possiamo stare anni, mesi lontano l'uno dall'altro, ma lui sa di avere in me non dico un amico, che sarebbe poco, non dico un figlio, che sarebbe diverso, ma sa di avere in me l'uomo che non lo tradirà mai, l'uomo che gli ha sempre voluto bene e che ha sempre giurato sulla sua parola. Perché giurando sulla parola di Ungaretti, essendo in qualche modo poeti, si diventa poeti veramente. E tutta la poesia contemporanea, non soltanto italiana, ma europea, credo che debba

a lui questo crisma, questo modo di gestire, di pronunciare, di gridare la verità, la verità della poesia, che è anche la verità della storia, in ultima analisi, la verità sul conto degli uomini in un tempo così sofferto e così dubitoso.

PICCIONI — *Ungaretti, se dovesse fare un bilancio della sua vita di uomo e di poeta, rapidamente, ripensando a quello che ha alle sue spalle, e se dovesse sintetizzarlo un po', che cosa direbbe?*

UNGARETTI — Direi che ho molto sofferto, perché sono stati anni, quelli che ho dovuto attraversare, gli 80, sono stati anni non facili, e molte volte tragici, e ho dovuto assistere e partecipare alla sofferenza di tutti gli uomini, di tutti gli uomini, perché mai come in questi 80 anni, o in questi 50 anni, ma direi in questi 100 anni e di più, mai l'uomo ha sofferto tanto e ha sperato tanto, e continua a sperare tanto, e la speranza probabilmente finirà per coronarlo di letizia nella vita terrena. Anche nella vita ultra terrena, certo, di letizia lassù con Iddio, ma anche nella vita terrena.

PICCIONI — *Questa trasmissione si conclude con la voce di Rossella Falk che legge alcuni versi dal « Dolore ».*

FALK (legge due frammenti di « Giorno per giorno » dal *Dolore*).